

Considerazioni sull'origine
Carlo Sini

Nell'incontro di Gargnano preparatorio a «Nòema», il prof. Carmine Di Martino ha svolto, tra le altre, una considerazione che cerco di riassumere, sperando di non averlo frainteso. Egli, in sintesi, ha detto: un tempo ritenevo importante delineare una genealogia dell'autocoscienza, intesa come origine del pensiero umano. Oggi non più. Infatti non considero pertinenti le varie ipotesi del tipo "gli scimmioni scesi dagli alberi ed evolutisi nella savana" e simili. Heidegger in particolare mi ha convinto: ogni genealogia della coscienza presuppone la coscienza, che pertanto non ha senso ricondurre a una genesi empirica. La coscienza è comunque presupposta a ogni ipotesi genealogica.

Considerazioni in parte analoghe aveva svolto anche Kant a proposito dell'origine della conoscenza: non si può chiedere come è possibile che nasca la facoltà di conoscere, senza evidentemente presupporla; ma Kant aggiunge poi che la cosa non sta del tutto così¹.

La forza della obiezione heideggeriana sta in un'evidenza a sua volta empirica: solo un pensiero autocosciente può di fatto chiedersi (ma anche di diritto, per esempio in un senso "grammaticale", come direbbe Wittgenstein) come nasca un pensiero autocosciente; il che significa che l'autocoscienza non può guardarsi nascere da fuori, non può assistere alla sua supposta derivazione da "altro". Non c'è mai, per noi, qualcosa che, definito nel suo qualcosa, non sia un contenuto dell'autocoscienza, sicché ogni supposta visione dell'origine è già dentro l'autocoscienza, è modellata da essa e a partire da essa ed è, in questo senso, "compromessa".

Questo modo di ragionare ha però, nel contempo, una sua rilevante debolezza. Se davvero lo accogliessimo, ogni ragionamento circa l'origine dovrebbe essere abbandonato, il che è di fatto impossibile e assurdo. Ogni "nato" o "derivato" non potrebbe porre domande sulla sua nascita e derivazione; ogni ipotesi plausibile in proposito sarebbe uguale a un'ipotesi implausibile. Che i bambini nascano dall'attività sessuale dei genitori varrebbe quanto dire che nascono dalle cicogne e non ci sarebbe modo di appurare se i nostri genitori dicono il vero quando parlano di cicogne o quando ricordano i loro amori. Il medesimo, ed è ovviamente assai più grave, accade nei confronti dell'intera scienza antropologica e in particolare della paleo-antropologia: ciò che dice questa scienza sarebbe irrilevante o, per esempio, equivalente al mito biblico della creazione. Va da sé che, se le cose stanno così, tanto vale, per un credente, accogliere la versione religiosa del problema, dato che quella scientifica è comunque inconsistente e "logicamente" insostenibile.

Si vede bene qui il pericolo profondo che si accompagna al filosofare heideggeriano (a certi tratti di esso): un pericolo che non ritroviamo nella fenomenologia del suo maestro Husserl. Con Heidegger non si apre alcuna via costruttiva né per il dialogo né per la critica nei confronti della scienza moderna: scienza e filosofia non hanno più nulla da dire l'una dell'altra, il che comporta in ultimo la bancarotta della ragione e di tutta la nostra cultura. Il secondo pericolo (del quale Heidegger non è

¹ Cfr. il mio *Idoli della conoscenza*, Cortina, Milano 2000, pp.19 sgg.

invero molto responsabile, se si ricorda cosa disse della filosofia religiosa: un ferro ligneo, cioè un'assurdità) è l'utilizzo di Heidegger per ragioni ideologiche: atteggiamento assai diffuso in Italia, dove molti pensatori cattolici sono andati a nozze nel riferirsi a Heidegger per conferire un aspetto decoroso e magari "profondo" al semplice fatto del loro aver già deciso per una adesione ideologica a un credo religioso: il loro preteso filosofare non è di fatto davvero aperto alla genuina ricerca, priva, come deve essere per dirsi filosofica, di presupposti e di pregiudizi ideologici. Fa invece psicologicamente assai comodo esentarsi dal riflettere sulle tesi e sulle scoperte empiriche della scienza: d'un colpo solo esse vengono messe fuori gioco e possiamo far finta che neppure esistano per i cultori della filosofia.

Ma i fatti e le scoperte della scienza non si lasciano così agevolmente ignorare. La logica della scoperta scientifica (come del resto di ogni scoperta) mette in campo l'abito dell'abduzione, direbbe Peirce, e senza abduzione, cioè capacità di formulare ipotesi, l'intera nostra vita sarebbe inconcepibile: di questo abito facciamo uso di continuo e non possiamo mai di fatto abbandonarlo o ignorarlo. Esso per esempio dice che se c'è della cenere deve esserci stato del fuoco e che se la pressione atmosferica si abbassa ulteriormente, molto probabilmente pioverà. Ci sono nondimeno delle ipotesi che sono verificabili e altre no. Che per esempio il mondo sia stato creato dal Dio biblico non è un'ipotesi che si possa immaginare di poter verificare, il che non significa affatto che si debba ritenerla falsa o irrilevante. Il suo senso non appartiene agli abiti veritativi del pensare filosofico e scientifico. Tentare di ricondurvelo, come pure qualcuno ha fatto, dà solo luogo a quelle insensatezze che il già ricordato Wittgenstein denunciava (ma anche Husserl, prima ancora Hegel e così via).

Detto questo in generale, veniamo a un cenno relativo al nostro problema: l'origine dell'autocoscienza. Per una riflessione filosofica si presentano qui due ordini di problemi. Il primo ordine, solitamente ignorato dagli scienziati, aporeticamente attestati sul piano di un senso comune ingenuamente "oggettivistico" e privo o povero di senso storico e di consapevolezza ermeneutica, concerne lo spessore genealogico della domanda stessa. La domanda, noi diciamo, non è innocente. Per essere formulata nel modo in cui lo è, essa esige un contesto e un intreccio di pratiche, anzitutto linguistiche, che vengono da lontano, pratiche entro le quali si è allevato nel tempo il nostro spirito razionale e sperimentale. Del nostro sguardo sul mondo e su noi stessi, che ne deriva, possiamo fare, come si dice, la storia: fondamentalmente proprio la storia della filosofia è il luogo di questa tradizione, ogni volta ripresa e rinnovata nel tempo, entro intrecci di pratiche di vita e di sapere in continua metamorfosi. La domanda sull'origine dell'autocoscienza è sia una tappa, sia un luogo comune di questa vicenda. È indubbiamente la nostra autocoscienza che così si domanda, esattamente come noi, frutto delle nostre famiglie e delle loro "storie", possiamo essere interessati a comprenderci raccontandoci a partire dalla ricostruzione delle nostre antiche vicende familiari: storie per sempre perdute sul piano immediato della vita, ma insieme recuperate nella memoria, nel ricordo interessato, nelle testimonianze, negli oggetti e nei documenti ecc. Questa genealogia dell'origine si giova nel tempo di differenti mentalità, logiche, strumenti,

materiali ecc. Dice assai più di noi che dei nostri antenati; è propriamente, come io dico, un'auto-bio-grafia, dove fortemente autobiografico è anche e soprattutto il modo in cui il percorso è da noi ricostruito, con le sue motivazioni, i suoi fini, le sue emozioni aprenti e chiudenti e così via.

Qui si innesta però il secondo ordine di problemi. L'apertura genealogica apre come apre e determina lo stile di un'ermeneutica attiva così come lo determina. All'interno del suo orizzonte si danno i fenomeni che si danno, coerentemente con le pratiche in azione e mai indipendentemente da esse. Se per esempio, essendo dotato di certe capacità e di certi strumenti che mi definiscono come appartenente alla cultura europea del mio tempo ecc., vengo a scoprire in un cassetto un diario segreto di mia nonna, dal quale apprendo che non fu la mia madre cosiddetta naturale (che dall'al di là spero mi perdoni l'impertinenza dell'immaginario esempio) a generarmi, ma la giovane Rosina che veniva per casa "a fare i mestieri", cosa ne dovrò pensare? Non me la caverò di certo dicendo che questi sono miei pensieri insormontabilmente "soggettivi": lo sono di certo, ma questo davvero non è tutto. Cercherò invece ulteriori conferme che possano avvalorare oppure porre in dubbio la testimonianza della nonna. Su questa via troviamo proprio le discriminanti scientifiche: l'eredità genetica ecc. Dello stesso ordine sono gli argomenti relativi all'origine dell'autocoscienza così come può indagarla un paleoantropologo. Il quale non può più oggi ragionevolmente dubitare di alcune circostanze abbastanza inoppugnabili, come la progressiva postura eretta dei nostri antenati (e anzitutto che ogni dato disponibile indica che essi sono più che plausibilmente i nostri antenati), la connessione tra l'uso della mano e della bocca liberate da altre funzioni e le conseguenze sull'evoluzione del cervello, nonché la relazione di questi fatti strutturali con differenti condizioni di vita, tecniche produttive di sapere ecc. Fare finta che queste cose non esistano e che il lavoro immenso, straordinario e particolareggiato dell'archeologia, dell'antropologia, della genetica, della storia della terra, degli esseri viventi e del clima ecc. ecc., cioè di migliaia e migliaia di studiosi e della evoluzione stessa delle loro pratiche, sia infine irrilevante per la domanda filosofica è manifestamente un atteggiamento privo di senso. Così come è privo di senso, per esempio, accogliere sì tutto ciò (come si fa infatti a respingerlo...), ma nel contempo esentarne chissà perché (ovvero per motivi inconfessabilmente ideologici) la storia dell'uomo.

Ma a questo punto un'ulteriore osservazione è necessaria. Togliere senso e valore alla ricerca antropologica in nome di scrupoli "ermeneutici" è infatti un proposito non poco singolare. Esso nascostamente ragiona così: nessuna spiegazione circa l'origine dell'autocoscienza potrà mai essere "vera" in senso oggettivo e definitivo o assoluto, poiché comunque si interpreta a partire da punti di vista soggettivi, da un'autocoscienza già formata che necessariamente frequenta il suo tipico circolo ermeneutico. Così ragionando, si disattende però proprio la comprensione reale del circolo ermeneutico, in quanto nascostamente si avvalora il vecchio concetto di verità "adeguata", cioè "oggettiva" e "assoluta": poiché di certo la scienza questa verità non può darmela, perché dovrei occuparmene? Ma il circolo ermeneutico (o la semiosi illimitata) non tolgono valore alle figure o ai modi della verità: questa è un'interpretazione indebitamente "debolista" della verità, che di fatto frequenta lo stesso

dogmatismo assolutistico che vorrebbe eliminare. E così la paura o lo scrupolo “religiosi” precipitano nella più spiccata inadeguatezza del pensiero, che qui paga il prezzo della sua insincerità con se stesso. Come dire che la paura superstiziosa della verità (fosse mai che la scienza avesse ragione...) ci allontana proprio dalla sua vivente esperienza.

Cerchiamo di accennare a questa esperienza. Poiché non possiamo non essere quelli che siamo e non possiamo non trovarci così come ci troviamo (né vi è ragione sensata di rammaricarci, come se potessimo scegliere e come se avessimo motivi “oggettivi” per preferirci diversi da come siamo divenuti, sebbene abbiamo di certo motivi per desiderarci anche diversi nel futuro, in accordo con i nostri problemi, con i nostri mali e paradossi), dobbiamo portare con noi i nostri scimmioni, le nostre supposte “Rosine”, i nostri racconti biblici e così via. Soprattutto dobbiamo farne qualcosa, il che comunque accade, che lo vogliamo o no. Questi frutti “divenuti” del passato vivono nel presente e non dicono propriamente nulla di concreto della vita passata, la cui “oggettività” è una nostra costruzione, necessariamente “vincolata” all’esserne appunto divenuti come siamo ovvero come quelli che siamo. L’esperienza vivente di mio padre non è la mia; ma dicendo di lui (cioè di me), metto necessariamente in opera la mia origine, ossia il mio esserne di fatto conseguenza: è questo fatto e presupposto che interpreto e non propriamente “lui”, che è una figura del mio domandare e non una cosa o una realtà in sé. Niente scimmioni, dunque, senza scienza antropologica; niente divinità bibliche senza la “scrittura”. Se però cancelli queste ricostruzioni abduitive perché “soggettive”, allora niente di niente: scompariamo anche noi. Prendere dal passato e cercare nel passato il senso della nostra verità è la vivente azione di ogni presente (comunque esso si determini); questa azione progetta di fatto il futuro e così modifica i nostri abiti di vita e di risposta secondo intrecci e prospettive imprevedibili. Essi operano una selezione entro la vita della verità, una selezione alla quale non ci si può infine rifiutare o sottrarre. Sempre meno esseri umani, sulla terra, pensano oggi che l’elefante sia un Dio; forse un giorno scompariranno del tutto, anche se proprio il loro cammino interpretativo ed esperienziale ha nutrito quei cammini successivi che hanno potuto fare a meno di loro, stravolgendo o nullificando le loro ipotesi, sulla base dei loro fatti, delle loro evidenze e dei loro fenomeni. Analogamente non condivido i modi di sentire di mio padre là dove essi non sono più congrui con i miei abiti di vita e di sapere. Frequentare una domanda, nel suo modo, è promuovere il senso della vita e aprire l’animo alla verità, che è un cammino (un destino, diceva Peirce) e non una cosa: una “via”, appunto, e una via che è tale perché è sempre vivente e mai “decisa” una volta per tutte, nel che è da leggersi il tratto essenziale della esperienza della verità e non la sua negazione. Cercare la verità nello scimmione non è dunque meno significativo del cercarla in grandi tradizioni religiose, così come la domanda religiosa non viene meno, per chi la vive con fedeltà e coerenza, per il fatto che l’impresa scientifica moderna conquistò un grande spazio nei saperi attuali. Il filosofo, a mio avviso, non chiude le strade e non sbarra le vie. Lascia aperte, nella loro legittimità intrinseca, le domande (quando sono veramente tali e non risposte mascherate o certezze prefabbricate) e frequenta inoltre la domanda sulle domande, affinché la carità verso il passato, verso una sua

ricerca appassionata e rigorosa, si traduca nell'unico modo adeguato: in carità verso il futuro, dove il senso dell'essere nel mondo e dell'essere del mondo acquisti quelle figure di verità entro le quali tutti noi siamo chiamati a vivere e a pensare.